



◆ **Angius difende le scelte del premier ma tra i senatori è polemica**
Critiche dalla sinistra. Fumagalli: «Non si può infangare Berlinguer»
Petrucchioli lascia i Ds? «Mi sento lontano da quel che è avvenuto»

Malumore nei Ds sullo scambio di lettere tra D'Alema e Cossiga

Ma Veltroni placa le polemiche: l'ultima parola spetterà ai presidenti delle Camere

ROMA Il fatto che la destra abbia cambiato idea sulla commissione non fa diminuire la tensione dentro i Ds. Il tema? Sempre quello: la commissione d'inchiesta sui dossier del Kgb, la sua presidenza, lo scambio di lettere fra D'Alema e Cossiga. Tensione è certo la parola giusta per descrivere quel che accade dentro la Quercia. La prova? In questo caso, la fornisce la stessa dichiarazione del segretario della Quercia, Walter Veltroni. Che ieri mattina, ad una domanda dei giornalisti sulla vicenda ha risposto così: «Le parole di stima del Presidente del Consiglio nei confronti dell'ex-presidente della Repubblica Francesco Cossiga, vanno collocate in una cornice di pieno rispetto dei ruoli e delle responsabilità istituzionali». Insomma, «come ho già detto, è ai presidenti del Senato e della Camera che spetterà, scegliendo una personalità che possa ottenere il consenso più ampio, indicare in piena autonomia il presidente della Commissione». A Botteghe Oscure, spiegano che questa dichiarazione è servita a «ristabilire una normale dialettica fra partiti, che l'altra sera - quando è stata resa pubblica la lettera di D'Alema - sembrava un po' appannata». Traduzione della spiegazione: la frase del segretario - in sintonia con quanto sostenuto dal segretario dei popolari - è servita anche a placare un po' le acque. Nel senso che nulla è stato già deciso, che la decisione avverrà attraverso normali canali istituzionali. Non con uno scambio epistolare.

C'è da registrare, tuttavia, che le parole di Veltroni sono state usate da un'agenzia di stampa come l'ennesima dimostrazione della distanza che separa il segretario dei Ds dal premier. La «prova»? «Una lite telefonica» tra i due leader. Una «prova» totalmente inventata, hanno immediatamente precisato il portavoce di palazzo Chigi, Pasquale Casella («Una manipolazione così disinvolta della realtà non può che suscitare incredulità»), e l'ufficio stampa di Botteghe Oscure.

Ma la discussione nella Quercia, s'è detto, ormai è avviata. Marco Fumagalli, della sinistra dei diesse, per esempio. Lui contesta tutto quel che è avvenuto in questi giorni. «Trovo inaccettabile - dice - il modo come si presenta Enrico Berlinguer. Trovo

inaccettabile che anche un pezzo della sinistra collabori ad infangare la storia di quegli anni, che è anche la mia, la nostra storia». Detto questo - o per usare le parole di un'altra dirigente della sinistra interna Gloria Buffo: «Va respinta l'idea che la storia dei movimenti di massa sia ricostruita come una vicenda di spie» - , detto questo, si diceva, nessuno respinge l'idea di una commissione.

IL SEGRETARIO

«Le parole di stima del premier vanno collocate in una cornice di rispetto dei ruoli istituzionali»

spiega Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato: «Io non la voto una Commissione sul rapporto Mitrokhin che dovesse servire a brandire la presunta storia di ieri contro la sinistra di oggi, per ridimensionarne il ruolo politico e di governo, per renderla ostaggio di forze centriste e mo-

derate». E se a una commissione si dovesse comunque giungere? «Io sono contraria - è di nuovo Gloria Buffo - al proliferare delle commissioni. La competenza potrebbe essere assegnata a quella che si occupa delle stragi». E comunque, c'è una premessa a tutto ciò. Questa: «Non credo che una commissione così possa essere presieduta da uno dei protagonisti - nel bene e nel male - della storia di quegli anni» (di nuovo Fumagalli). È no, dunque, all'idea che il Presidente della commissione - così com'era scritto nelle lettere di D'Alema - possa essere Cossiga.

Fin qui, la sinistra. Ma il malumore - per usare un'espressione burocratica - calza anche attraverso trasversalmente un po' tutte le componenti dei diesse. E un'idea di quanto ampio sia questo malumore, l'ha data - l'altra sera - l'assemblea dei senatori diesse. Una discussione «franca e leale», si sarebbe detto una volta: a tratti molto dura, insomma. Tanti, a cominciare dal capogruppo Angius hanno condiviso il comportamento tenuto dal premier in questa vicenda, altri no. Altri ancora assolutamente no. È il caso del senatore Claudio Petrucchioli. Che ieri - «apprezzando, co-

munque, le parole di Veltroni che riassegnano a Violante e Mancino il compito di scegliere il Presidente della commissione» - ha ripetuto il suo ragionamento. Si tratta di questo: sono dieci anni che il «rimovimento» della sinistra non riesce a decollare perché non si fanno i conti con la storia del Pci. Con la sua cultura, col suo modo di intendere la politica e i rapporti fra partiti. «E questa rimozione - spiega Petrucchioli - di fatto blocca il processo». Di più: in questa «rimozione» arriva come una mazzetta Cossiga. Che detta i suoi tempi, che impone la sua lettura della storia. Offrendo legittimazione ad una sinistra di governo che invece avrebbe dovuto da sola, fare i conti, con quei processi. «Insisto: non affrontare la questione che ha messo alla mercé di Cossiga». E allora? È vero che questo suo dissenso sa-



L'ex presidente Francesco Cossiga

Stefano Cavicchi/Ep

rebbe il preludio all'abbandono dei diesse? Petrucchioli replica così: «Non c'è nulla di segreto, l'ho detto all'assemblea: mi sento lontanissimo da quel che è avvenuto. Chi ha gestito così la vicenda Mitrokhin avrà le sue buone ragioni per fare come ha fatto. Non sono buone per me».

strare che *Re* non è sola. C'è un che di antico e perfino di nobile in questa variante neomovimentista, tipica delle minoranze (ma in questo caso il minoritarismo è qualcosa che nessuno ha imposto ma che è stato scelto dalla stessa Rifondazione). Esserci e lottare, lo sguardo allungato su un obiettivo ideale ma a costo di una dismissione politica, di una indifferenza per le stesse conseguenze dei propri atti. Basterebbe ricordare che tutti, o quasi, i sussulti dell'attuale quadro politico - ivi compresa la sguaiata controffensiva della destra - derivano dalla sciagurata scelta di lasciare solo l'Ulivo un anno fa.

E allora immaginiamo che una robusta pressione «da sinistra» connessa ad un assalto della destra e a un dissenso dentro l'area governativa faccia cadere D'Alema. A quel punto Bertinotti, non meno di Fini e Berlusconi, dirà che è stato liquidato un governo nemico ma, contrariamente a Fini e Berlusconi, dovrà far seguire una proposta politica di sinistra. Che cosa dirà? Siccome è persona ragionevole, è da pensare che non chiederà elezioni immediate né proclamerà la sua indifferenza per qualsiasi nuovo governo. È probabile che dica: subito un tavolo programmatico per un governo più avanzato (qualcosa di simile a quanto sta ora accadendo in varie regioni per la scadenza elettorale del 2000). A quel punto, ammesso che la proposta abbia seguito, si aprirà la questione: con chi e per fare che cosa? Cioè, ci si ritroverà al punto in cui ci si trovò nell'ottobre 1998. In sostanza tutto si ridurrà all'alternativa: Bertinotti o Cossiga? Ed è da prevedere che Bertinotti non ci starà, anche perché non è chiaro se sarebbe disposto a ri-sedersi accanto a Cossiga (a proposito: avete notato che ultimamente *Re* ha cercato di accreditare un Cossiga ricattato-traditore e perfino colpevole di non aver seguito Berlinguer nel rifiutare i soldi di Mosca?). Le conseguenze possibili, a quel punto, saranno alternativamente: o che si va alle elezioni (e *Re* avrà di nuovo il dilemma: con chi sto? mi distacco dalla sinistra di governo col rischio di far vincere la destra?), o si farà un governo in cui le forze moderate avranno ancor più peso, forse la stessa presidenza del Consiglio. Insomma un precipitoso passo indietro sul cammino della agognata «alternativa». Chissà se scenari e pensieri di questo genere saranno del tutto assenti nel corteo di oggi? Chissà se altrettanto assente sarà il dubbio che sventolando bandiere rosse contro D'Alema si regala qualcosa in quel di Arcole? Date un'occhiata, stasera, al Tg 4 e a Studio Aperto.

«Grazie a Dio sono stato rifiutato...»

L'ironia di Cossiga sul Polo. Il Csm difende i pm siciliani

ROMA «Grazie a Dio sono stato rifiutato». Lo ha detto il senatore Francesco Cossiga intervenendo a Milano alla presentazione della mostra «Il cammino della libertà», riferendosi al «no» del Polo alla sua presidenza di una commissione parlamentare di indagine sulle liste del Kgb. «Con timore e tremore, con profonda umiltà nell'interesse della Patria e della nazione avrei accettato uffici che mi sono stati proposti. Grazie a Dio sono stato rifiutato».

Cossiga è giunto all'inaugurazione della mostra al Castello Sforzesco alle 19.15, preceduto dal suo addetto stampa che, di fronte ai giornalisti, aveva an-

nunciato che il senatore avrebbe fatto soltanto una dichiarazione e aveva pregato i cronisti di non chiedere nulla sull'attualità politica. Dopo una dotta disertazione dell'ex capo dello Stato sul concetto di libertà, i giornalisti gli hanno comunque chiesto un commento al no del Polo alla commissione parlamentare, così come è stata formulata, sulla lista delle presunte spie a favore dell'Urss, e al no alla sua presidenza. Cossiga prima si è schermato dicendo («andate a vedere la mostra, che cosa vi interessa di Berlusconi...»), ma poi ha risposto, cominciando con un «per far vedere che sono colto, con timore e tremore, faccio

una citazione. Ma credetemi. Io penso veramente. Con timore e tremore e con profonda umiltà...». E poi: «Grazie a Dio sono stato rifiutato».

Intanto, le dichiarazioni di Francesco Cossiga sui magistrati della Procura di Palermo finiscono all'attenzione del Consiglio superiore della magistratura. Cossiga, si ricorderà, nella sua ultima esternazione, aveva usato termini come «fessi» o «ragazzotti», riferendosi ai pm siciliani.

A sollecitare l'intervento dell'organo di autogoverno della magistratura sono i quattro consiglieri togati di Magistratura indipendente - Margherita

Cassano, Santi Consolo, Fabio Massimo Gallo e Sergio Visconti - i quali hanno chiesto al comitato di presidenza di Palazzo dei Marscialli «l'apertura di una pratica al fine di valutare se la posizione dei magistrati della Procura di Palermo sia meritevole di tutela da parte dell'organo di autogoverno alla luce - specificano - degli orientamenti più volte espressi dal Csm».

A chiedere un «intervento urgente» è una «presa di posizione» di Palazzo dei Marscialli a tutela dei magistrati palermitani erano stati anche due consiglieri di Magistratura democratica, Nello Rossi e Gianfranco Gilardi.

SEGUE DALLA PRIMA

NERVI SCOPERTI

dato prova di saper tenere i nervi saldi. È bastato mettere in circolazione qualche nome, insinuare un po' ed è stato molto facile creare fibrillazione ed instabilità.

In realtà, l'intera vicenda offre alcuni utili insegnamenti. Non è certo un mistero che, con la fine della guerra fredda, il traffico di dossier riservati è diventato selvaggio ed avviene su scala internazionale. Ciò non può non coinvolgere il nostro paese che ha avuto una posizione di frontiera nel mondo bipolare, per di più contrassegnata dalla presenza del più forte partito comunista dell'Occidente. D'altra parte è noto che in passato i servizi italiani hanno accumulato materiali informativi ben lontani dalle finalità istituzionali e che essi hanno circolato per anni.

Le carte dei servizi segreti

hanno in genere una duplice funzione: documentano operazioni, rapporti di collaborazione, risultati raggiunti; oppure raccolgono informazioni su determinate persone. Questa seconda attività è quella che si presta di più alle deviazioni ed agli intrighi, quando in luogo di informazioni utili alla sicurezza dello Stato si raccolgono veleni e calunnie. Essa del resto non è patrimonio esclusivo dei servizi di sicurezza. Le vicende politiche e giudiziarie italiane hanno mostrato più volte come la raccolta di documenti infamanti sia stata anche una rigogliosa e remunerativa attività privata.

Se tutto questo è vero, mi sembra evidente che il sistema politico italiano può essere in qualsiasi momento bombardato da carte riservate, da insinuazioni e calunnie, da documenti suggestivi anche se privi di una base reale, magari mischiati con notizie vere difficili da isolare. Nel supermercato dei dossier, ogni giorno può esserci materiale fresco per le strumentalizzazioni e per le invettive.

Leggendo quelle 261 schede, non si sfugge all'impressione di trovarsi di fronte ad una collezione di rapporti incompleti, monchi ed approssimativi. Le cose più consistenti non sono nuove.

C'è la notizia dei finanziamenti al Pci, ma essi erano già noti e risulta confermato che fu Berlinguer ad interromperli. Le carte che riguardano uomini politici e giornalisti svelano davvero ben poco. Quale credito può avere una indicazione sommaria di contatti tenuti da rappresentanti del Kgb con esponenti del mondo non comunista, per convincerli ad orientare l'opinione pubblica in senso filosovietico?

Davvero questo balenare di incontri, di persone coltivate (anche quando in quel che scrivono o fanno non si vedono gli effetti della coltivazione) è troppo poco per giustificare gli stipendi percepiti dai funzionari di Mosca che operavano in Italia.

Verrebbe voglia di dire che il dossier è di scarso valore, sia per la sicurezza della Repubbli-

ca sia per una ricostruzione della storia del nostro sistema politico.

Invece no. Dobbiamo prenderlo sul serio, proprio come si fa con una prova generale. E dobbiamo dimostrare, anche a futura memoria, che la stabilità del quadro politico in Italia non ha nulla da temere da un dibattito pubblico né da un'indagine parlamentare su quei documenti o su altri analoghi.

C'è una discussione aspra su ciò che le carte inglesi evocano: la presenza degli emissari sovietici in Italia, la loro influenza politica. Per alcuni - penso a quel che scrive Angelo Panebianco - indagare sul ruolo del Kgb in Italia significa svelare i vizi di origine della sinistra. Significa dimostrare perché essa avrebbe meritato di essere sconfitta, mentre invece - ironia della storia - partecipa oggi in posizione di primo piano al governo del paese.

Dobbiamo ignorare queste tesi? No; piuttosto, la sinistra italiana deve accettare e rilanciare la sfida. È più facile riconoscere i fatti per quello che

sono e smontare le insinuazioni infondate, se si sceglie subito la via delle argomentazioni ragionevoli e della trasparenza. Sono convinto che vi sia per molti di noi, per coloro che militano nel partito di Enrico Berlinguer e poi scelse un'altra via, quella del socialismo democratico, l'onere di una presa di posizione più netta sul passato.

Dobbiamo chiarire - e il prossimo congresso dei Ds può servire allo scopo - perché questa sinistra non ha nulla a che fare con le vicende della guerra fredda e può affrontare la memoria senza alcun complesso; perché questa sinistra è ormai lontana dalla cultura politica di Berlinguer, avendone ripensato e criticato i punti fondamentali, anche se consideriamo il suo coraggio ed il suo impegno a difesa della democrazia come una lezione da non dimenticare.

Alla polemica sui retroscena più o meno occulti delle vicende italiane si risponde nel modo migliore con un impegno delle istituzioni volto alla ricostruzione dei fatti ed alla

ricerca della verità. La magistratura svolgerà i propri compiti. Se vi sono notizie su reati di spionaggio, essa è la prima a dover intervenire. Ma anche la politica deve trovare una propria via per pronunciare parole chiare sulla nostra storia recente. Almeno dobbiamo farlo nei limiti del possibile; non credo nella verità assoluta, ma credo che possiamo scacciare gli spettri dalla scena pubblica, discutendo con serietà del passato.

La Commissione parlamentare proposta da Cossiga mi sembra la sede istituzionale più adatta per svolgere un esame accurato di quelle carte ed un confronto di idee, davanti agli occhi del paese che giudi-

cherà. Lo dico con franchezza: mi piacerebbe che fosse Cossiga a presiederla, proprio perché egli è stato parte in causa durante il periodo della guerra fredda - a differenza di molti di noi, più giovani - ed è stato un autentico anticomunista. Così, non vi sarà in nessuno il sospetto di una ricerca di alibi e di scorticoie da parte della sinistra.

Insomma, dobbiamo dimostrare - e il compito fondamentale spetta naturalmente al governo e alla sua democrazia forte, che sa fronteggiare la disinformazione e non ha paura delle ombre. Né adesso né per il futuro.

MASSIMO BRUTTI

IL PUNTO

Bandiere rosse in piazza Contro chi?

Nel bel mezzo del chiosso caso Kgb i militanti di *Re* scendono oggi a Roma per una manifestazione «contro la finanziaria e le politiche neoliberiste del governo D'Alema». Naturalmente i promotori non potevano prevedere, quando decisero il raduno, una tale coincidenza. Pensarono, piuttosto, di segnare una loro presenza di opposizione alla vigilia dell'arrivo in Parlamento della legge di bilancio nel tentativo di un riallaccio alla famosa scelta della «svolta orotura» di un anno fa: ieri contro Prodi, oggi contro D'Alema (con, nel mezzo, una scissione e il crollo elettorale). Una scelta comprensibile ma anche, in sé stessa, alquanto spericolata. Prendere di punta una finanziaria che, per la prima volta, è incentrata sul dare e non sul prendere, su provvedimenti tutti a favore delle posizioni sociali più deboli e - incredibile a dirsi - sulla restituzione di una parte, pur piccola, del prelievo fiscale, non è operazione trascinante. Ma a rimpolpare l'oggetto della manifestazione ha, appunto, provveduto la vicenda del dossier Kgb. E fin troppo facile prevedere che Bertinotti impasterà in un unico atto di accusa i due temi della politica sociale e dell'inchiesta sui fogli di Mitrokhin. Ma l'obiettivo rimane fermamente lo stesso: chiedere che D'Alema se ne vada, un D'Alema non solo neoliberalista ma affossatore della memoria storica dei comunisti italiani.

Ma si può prevedere anche altro, e cioè che il segretario di *Re* indicherà ai suoi la radiosa prospettiva della «alternativa». Ed è proprio su questa indicazione «in positivo» che vale svolgere qualche riflessione. Se abbiamo ben capito, lo scenario che Rifondazione cerca di accreditare è quello di una lunga marcia verso una maggioranza di sinistra «vera» promuovendo un purchessia movimento di protesta sociale, e ritrovandosi in forme culturali-politiche con tutti gli spezzoni di sinistra scontenta e di marginalità sociale per dimo-

strare che *Re* non è sola. C'è un che di antico e perfino di nobile in questa variante neomovimentista, tipica delle minoranze (ma in questo caso il minoritarismo è qualcosa che nessuno ha imposto ma che è stato scelto dalla stessa Rifondazione). Esserci e lottare, lo sguardo allungato su un obiettivo ideale ma a costo di una dismissione politica, di una indifferenza per le stesse conseguenze dei propri atti. Basterebbe ricordare che tutti, o quasi, i sussulti dell'attuale quadro politico - ivi compresa la sguaiata controffensiva della destra - derivano dalla sciagurata scelta di lasciare solo l'Ulivo un anno fa.

E allora immaginiamo che una robusta pressione «da sinistra» connessa ad un assalto della destra e a un dissenso dentro l'area governativa faccia cadere D'Alema. A quel punto Bertinotti, non meno di Fini e Berlusconi, dirà che è stato liquidato un governo nemico ma, contrariamente a Fini e Berlusconi, dovrà far seguire una proposta politica di sinistra. Che cosa dirà? Siccome è persona ragionevole, è da pensare che non chiederà elezioni immediate né proclamerà la sua indifferenza per qualsiasi nuovo governo. È probabile che dica: subito un tavolo programmatico per un governo più avanzato (qualcosa di simile a quanto sta ora accadendo in varie regioni per la scadenza elettorale del 2000). A quel punto, ammesso che la proposta abbia seguito, si aprirà la questione: con chi e per fare che cosa? Cioè, ci si ritroverà al punto in cui ci si trovò nell'ottobre 1998. In sostanza tutto si ridurrà all'alternativa: Bertinotti o Cossiga? Ed è da prevedere che Bertinotti non ci starà, anche perché non è chiaro se sarebbe disposto a ri-sedersi accanto a Cossiga (a proposito: avete notato che ultimamente *Re* ha cercato di accreditare un Cossiga ricattato-traditore e perfino colpevole di non aver seguito Berlinguer nel rifiutare i soldi di Mosca?). Le conseguenze possibili, a quel punto, saranno alternativamente: o che si va alle elezioni (e *Re* avrà di nuovo il dilemma: con chi sto? mi distacco dalla sinistra di governo col rischio di far vincere la destra?), o si farà un governo in cui le forze moderate avranno ancor più peso, forse la stessa presidenza del Consiglio. Insomma un precipitoso passo indietro sul cammino della agognata «alternativa». Chissà se scenari e pensieri di questo genere saranno del tutto assenti nel corteo di oggi? Chissà se altrettanto assente sarà il dubbio che sventolando bandiere rosse contro D'Alema si regala qualcosa in quel di Arcole? Date un'occhiata, stasera, al Tg 4 e a Studio Aperto.

Notizie liete

NOZZE

Si uniscono oggi in matrimonio

Loirella Azzellino e Mario Angelini

Agli sposi, a Duilio e Silvana, a Renato e Anna le felicitazioni di parenti e amici alle quali si aggiungono gli auguri di tutti noi de «l'Unità».

